

# ROSSI E L'IMMAGINE MALCONCIA DEL CSM

» ANTONIO ESPOSITO

Il Csm, dopo circa otto mesi di indagini, ha deliberato a maggioranza l'archiviazione della procedura di trasferimento di ufficio aperta nei confronti del Procuratore capo di Arezzo, Roberto Rossi, titolare di un'istruttoria penale che ha coinvolto anche il padre della ministra Boschi. Si addebitava, in sostanza, al pm Rossi – consulente giuridico presso l'Ufficio legislativo della Presidenza del Cdm – presunti ritardi o omissioni nell'iscrizione del Boschi nel registro degli indagati.

**LE INDAGINI**, condotte dalla 1ª commissione, si sono rivelate improprie e inutili perché era chiaro, fin dal primo momento, che non sussistevano gli estremi per l'apertura di una pratica per incompatibilità ambientale o funzionale, sicché nessun potere di intervento spettava al Csm il cui ambito di competenza è circoscritto dalla norma ai soli casi in cui “i magistrati per qualsiasi causa indipendente da loro colpa non possono, nella sede occupata, svolgere le proprie funzioni, con piena indipendenza e imparzialità”. Non si configurava, quindi, fin dall'inizio, nel caso di specie, quella “causa incolpevole” idonea a integrare il presupposto del provvedimento amministrativo del trasferimento di ufficio. Pertanto, l'unico risultato ottenuto è stato quello di ritardare nel tempo l'inizio del procedimento disciplinare poiché il Pg presso la Cassazione – nei cui poteri rientra anche quello di richiedere alla sezione disciplinare, ove ne ricorrano le condizioni di legge, la misura cautelare del trasferimento di ufficio e del tramutamento delle funzioni (ed è proprio perché sussiste tale rimedio

che la norma ha tolto al Csm il potere di iniziativa in proposito, salva l'ipotesi della “causa incolpevole”) – è rimasto sostanzialmente inerte in attesa della chiusura delle indagini del Csm. Ma vi è di più. Nella seduta del 21 luglio, la maggioranza del Plenum – i componenti di Ufficost, corrente a cui appartiene il Rossi, quelli di M.I., il 1º Pres. Canzio e tre membri laici – hanno deliberato l'archiviazione modificando in parte il documento approvato, all'unanimità, in prima commissione che conteneva nei confronti del Rossi censure che riguardavano profili disciplinari, deontologici e professionali. Si trattava, in sostanza, di una proposta di archiviazione cosiddetta “vestita” la quale fa sì che il magistrato “archiviato” non abbia alcuna possibilità di contrastare le accuse ivi contenute, non essendo il provvedimento impugnabile, e determina la trasmissione della delibera alla competente commissione per la valutazione professionale con possibili effetti lesivi per la carriera del magistrato. Ora, nel caso in esame, il Plenum ha “edulcorato” le censure contenute nella proposta ed ha disposto che la delibera non venisse trasmessa alla commissione per la valutazione di professionalità. Ciò ha provocato l'astensione del presidente e del relatore della 1ª commissione (Balduzzi e Morosini), nonché degli altri membri togati di Area, del V.P. Legnini e, doverosamente, del pg, mentre il laico Zanettin ha votato contro. Anche in questa delicata vicenda – in cui, forse, può aleggiare il sospetto di una “guerra” tra correnti e di qualche possibile “favoritismo” – l'immagine del Csm ne esce, ancora una volta, malconcia. Tutto questo si poteva evitare se il Csm avesse doverosamente preso atto, da un lato, che il comportamento del

Rossi non era “incolpevole” e, dall'altro lato, che esso – come più volte affermato dalla Corte di Cassazione – poteva integrare profili disciplinari. Avrebbe dovuto, quindi, il Csm arrestare immediatamente la sua azione, disporre l'archiviazione e trasmettere gli atti al titolare dell'azione disciplinare.

**ALLORA**, è auspicabile che il Pg presso la Cassazione – *dominus* assoluto di tutti gli accertamenti disciplinari, presente alla seduta e all'accesa discussione e, quindi, a conoscenza delle censure mosse al pm Rossi dalla 1ª commissione ed “edulcorate” da una stringata maggioranza del Plenum – faccia sentire la sua voce procedendo, senza ulteriore indugio, ai dovuti accertamenti in maniera che il complessivo comportamento tenuto nella vicenda dal Rossi sia valutato appieno nella sede a ciò deputata. E sarebbe opportuno che – in una delicata vicenda che ha visto un magistrato, in rapporti di consulenza con l'esecutivo, essere titolare di un processo in cui è coinvolto il padre di una ministra – il Pg, nella ipotesi in cui ritenesse di disporre l'archiviazione, abbandoni, una volta per tutte, la inveterata prassi, inaccettabile in un sistema democratico, di ritenere, (facendo leva anche su di una inammissibile tutela della privacy), non conoscibile il contenuto del provvedimento di archiviazione, consentendo, così, alla opinione pubblica e alla stampa di esercitare il controllo democratico sui provvedimenti dell'Autorità, nel rispetto dei principi normativi di pubblicità e trasparenza degli atti amministrativi (quale è, appunto, un decreto di archiviazione del Pg).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

